

### *Le opere di misericordia (III)*

## **ALLOGGIARE I PELLEGRINI – CONSOLARE GLI AFFLITTI**

“Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?” chiesero un giorno a Gesù. La sua risposta fu chiara: “Questa è l’opera di Dio: che crediate in colui che il Padre ha mandato” (Gv 6, 28-29). Prima di fare, di agire occorre credere, occorre essere in Dio. L’*agire* di Cristo è per il credente, per il fedele, il motivo e la fonte della sua carità.

Non basta però sapere, conoscere, indicare le opere di carità, occorre farle, metterle in pratica. “Non amiamo a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità” (1Gv 3, 18): è l’indicazione esplicita nel Nuovo Testamento. “Il Vangelo della carità non si annuncia se non attraverso la carità” scrivevano i nostri Vescovi in *Evangelizzazione e Testimonianza della Carità* (n. 32).

Le opere dell’amore che rivelano la fede sono sia spirituali che corporali. Tutta la storia della Chiesa non è solo storia di dogmi, di verità da credere, è storia di carità!

## **ALLOGGIARE I PELLEGRINI**

In questo triennio da “Viandanti di Emmaus” non possiamo dimenticare che il primo pellegrino da accogliere è Gesù, che ci viene incontro e vuol entrare in dialogo con noi. A lui anche noi, come i due discepoli, diciamo: “Resta con noi, tu pellegrino, che già scende la sera” (cfr Lc 24). Anche oggi egli è “ospite e pellegrino in mezzo a noi”, come dice un prefazio (comune VII). Nei Vangeli Gesù è sempre in cammino, ma non è distratto; continua a benedire Dio e la persona umana; va incontro a quanti lo cercano, li accoglie nel suo abbraccio misericordioso e si fa ospitare da loro. Gesù è stato pellegrino sulle vie della Palestina, assistito dalle donne e ospitato da molti: “Il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo” (Mt 8, 20); “Zaccheo, scendi subito, perché oggi debbo fermarmi a casa tua (Lc 19, 1-10); a Betania, in casa di Simone il lebbroso” (Mt 26, 6-13); in casa di Marta e Maria (Lc 10, 38; Gv 12, 1-2). Lui stesso da bambino, come abbiamo meditato nel tempo di Natale, con la sua famiglia è stato esule in Egitto (Mt 2, 13-23).

Già nell’Antico Testamento l’ospitalità è considerata come sacra

perché “siete stati forestieri in terra d’Egitto” (Es 22, 20; 23, 9). In Abramo che ospita i tre pellegrini (Gen 18) è Dio che visita l’uomo. “Ero straniero e mi avete accolto” (forestiero e mi avete ospitato), dirà Gesù chiaramente nel testo di Mt 25, 38.43.

Dall’impegno di alloggiare chi è in viaggio sono nati gli ospizi, gli ostelli, ecc. Tradizionalmente il pellegrino era uno che, pentito, espiava le proprie colpe in un cammino spirituale e faticoso verso i luoghi santi. Ma chi è oggi il pellegrino da accogliere? Colui che è di passaggio, straniero, sfollato, sfrattato, profugo, migrante, rifugiato, nomade, studente, turista, “pellegrino”... Anche chi se ne approfitta e non ha bisogno? E gli avventurieri? Che cosa fare con loro? Il nostro è un servizio da rendere come singoli, famiglie e comunità in un’accoglienza da dare con calore umano e solidarietà perché nessuno si senta solo. Abbiamo mai fatto l’esperienza del trovarci soli, disorientati, senza soldi, affamati, senza un luogo di riparo, senza una mano e un cuore amico?

Non possiamo dimenticare che tutti noi siamo ospiti su questa terra: “Noi siamo forestieri davanti a te - Signore, Dio d’Israele, nostro Padre - e ospiti come tutti i nostri padri” (1Cro 29, 15). Quanto è bello che si possa dire di noi: “è gente accogliente!”; noi trentini, gente di montagna, ce l’abbiamo nel sangue; non dimentichiamolo mai. Lo straniero, il forestiero non è sinonimo di nemico! Il turista non è solo da sfruttare! Oggi l’ospitalità è in certi casi “drammatica” e chiede anche ai cristiani un serio impegno sociale e politico. I semplici “respingimenti” non sono da cristiani! Non possiamo far finta di niente di fronte al fenomeno mondiale delle migrazioni.

Accoglienza, ascolto, dialogo: sono gli ingredienti per esercitare quest’opera, ricordandoci che tutti siamo pellegrini verso la “patria”, verso la Gerusalemme del Cielo, che è la nostra “ultima” dimora, dove saremo accolti, ospitati per l’eternità. In un’orazione del Messale si prega: “O Dio, Padre di tutti gli uomini, per te nessuno è straniero, nessuno è escluso dalla tua paternità; guarda con amore i migranti, i profughi, gli esuli, le vittime della segregazione e i bambini abbandonati e indifesi, perché sia dato a tutti il calore di una casa e di una patria, e a noi un cuore sensibile e generoso verso i poveri e gli oppressi”.

## CONSOLARE GLI AFFLITTI

“Beati quelli che sono nel pianto (gli afflitti), perché saranno consolati” (Mt 5, 4): è una della Beatitudini proclamate da Gesù sul monte; e consolare gli afflitti equivale ad essere misericordiosi, anch’essi beati (5, 7)! Guardiamo alla sensibilità umana di Gesù che con discrezione e compassione consola, risana, risollewa, salva, incoraggia, perdona tutti coloro che incontra. Gesù inoltre parla di sé (Gv 14, 16) come il primo Consolatore e definisce lo Spirito Santo come “un altro Consolatore”, Paraclito (Ad-vocatus). Lui stesso è la consolazione (Lc 2, 25), come dichiara Simeone nella Presentazione di Gesù al Tempio. Un testo molto bello di San Paolo (2Cor 1, 3-7) descrive Dio come “Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione. Egli ci consola in ogni nostra tribolazione”. Tutto il libro di Giobbe è un tentativo, non sempre riuscito, di consolazione (2, 11).

Tante persone anche nel nostro tempo hanno un cuore afflitto per diversi motivi e cause: il lavoro, la salute, la fatica di vivere, la vecchiaia, l’angoscia, il pianto, il lutto, la solitudine, l’abbandono, ...“Nessuno mi consola” (Lam 1, 9.16): è l’invocazione che sale verso noi cristiani e interpella il nostro cuore in questa società in cui molti sono gli emarginati, i disadattati, i depressi, gli “esauriti”, i suicidi. Non ci sono consolatori: dichiarano gli afflitti (Qo 4, 1); e affermano: “non ne ho trovati!” (Sal 69, 21).

Consolare non è solo dire parole! Vuol dire sapersi avvicinare all’altro, farsi presenti, stare accanto in silenzio, condividere, esprimere solidarietà, vicinanza, compassione. Molti sono i modi per consolare, ma alla base c’è il saper ascoltare e rispettare il dolore dell’altro. Imparare a parlare ad un cuore straziato con empatia. Spesso dobbiamo anche registrare delle sconfitte nella nostra carità verso gli altri. Ci aiuta molto il ricordo della nostra personale esperienza: quando noi siamo stati consolati da qualcuno in nome di Dio (vedi San Paolo: 2Cor 7, 6-7; At 20, 12). Dovremo sempre essere consolatori e non “afflittori” degli altri! Gesù è il nostro modello che “nella sua vita mortale passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male” (prefazio comune VIII; cfr At 10, 38).

La consolazione e il conforto anche di fronte alla morte e al giudizio finale è compito reciproco dei cristiani (1Ts 4, 13-18). Come Cristiani ci affidiamo e affidiamo gli afflitti a Maria, Madre della Consolazione, venerata come la “Consolatrice” e la “Consolata”.

*Don Giulio Viviani*